



VIE DI PAESE

di Luigi Paternostro

Parte seconda



I ricordi mi portano stamani in via Seminario Vecchio¹.

Lo stabile, oggi adibito a salone ove esercita la propria attività il sig. Diurno Maurizio, era occupato superiormente dalla Sartoria Leone ove si accedeva con una scaletta a chiocciola e, al piano inferiore, da una falegnameria ove lavorava il signor Guglielmo Rinaldi, uno dei tanti artigiani i

cui prodotti ancora decorano ed abbelliscono molte abitazioni.

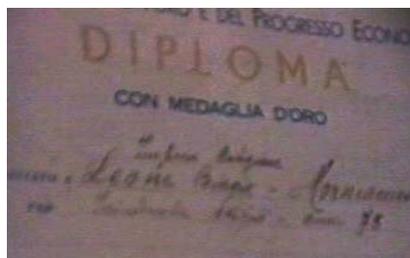
La Sartoria Leone, dopo la morte del fondatore titolare Biagio, insignito per merito di lavoro, con Medaglia d'Oro, era passata in mano al figlio Edoardo anche se ogni tanto gli davano una mano i fratelli germani Luigi², che faceva il fotografo, e Vittorio, un co.co.co., come oggi si direbbe, che lavorava a volte in Comune, a volte nella Società Elettrica, a volte nella SIAD, poi a Roma, che sapevano ben tenere l'ago in mano, come il laborioso genitore aveva loro insegnato.

Edoardo che da tempo era anche conosciuto, non so perché gli fosse stato attribuito questo nomignolo, come l'*Uomo antico*, ha riempito più di mezzo secolo di storia di Mormanno con il suo comportamento fatto di rispetto della amicizia, educazione e riserbo senza confini, capacità e sensibilità all'ascolto, dirittura morale e alto senso del dovere e dedizione incondizionata al lavoro posto al vertice della piramide dei doveri dell'uomo che per lui erano superiori ai diritti.

Ho goduto della sua cordiale e ricambiata amicizia .

L'unico stacco giornaliero che Edoardo si concedeva era il *tressette* pomeridiano. A quei tempi, anni cinquanta, subito dopo pranzo e non più tardi delle *due* (le quattordici) aprivano i bar *Maradei* e

Piragino e, più tardi, anche *La Terza*, ove si presentavano *i clienti*, come i gestori chiamavano i giocatori, che consumavano la consueta tazzina di caffè che dovevano giocare a carte. Edoardo frequentava il bar *Piragino*. Qui si presentavano in molti e non tutti, nonostante l'assalto, riuscivano a



¹ A proposito di Seminario vecchio vedi pagg. 52 e 62 del mio *Mormanno un paese...nel mondo* Ed. Phasar Firenze, 2007

² Perfezionatosi a Bari, prese il posto dei D'Alessandro, primi fotografi *storici* di Mormanno. Ritrasse tutte le persone del paese, nonché gli avvenimenti dell'epoca in uno spazio di tempo che va dagli anni trenta agli ottanta del secolo scorso.

conquistare uno dei quattro tavolini che Fulvio aveva collocato nella sala. Gli sfidanti del pomeriggio erano muratori, calzolai, falegnami, sarti, negozianti e studenti squattrinati e perdigiorno. Tra essi ricordo Pasquale C., Giacinto R., Peppino di C., Mimì P., Saverio P., Franchino C., Corradino, Franceschino di S., Americo P., e tanti altri i cui nomi riempirebbero questa intera pagina.

Anch'io frequentavo tale bar.

Il tressette! Si giocava (e si gioca) in quattro. I compagni non si potevano scegliere. Chi arrivava prima prendeva un posto. Capitava così che insieme a giocatori bravi ed esperti sedesse un povero pivello che con la sua imperizia causava la sconfitta propria e quella del compagno. Appena due vincevano subito venivano rimpiazzati da altri astanti che desideravano giocare a fronte altri che seguivano il gioco in piedi e lo commentavano ad alta voce disorientando i giocatori di cui conoscevano, per averle sbirciate, le carte. State zitti, ogni tanto si sentiva!, ma era come se si parlasse al vento, tanto la passione coinvolgeva tutti. Perché *gli hai dato la figura e non la scartina?* Perché *non ti sei tenuto l'asso terzo?* Perché questo e perché quello: la partita era giocata da almeno altre sei o sette persone. I quattro seduti erano così passati da attori a comparse!

Poteva capitare che i primi due perdenti continuassero ad essere battuti da più rimpiazzati e si trovavano alla fine debitori di otto, dieci e a volte dodici caffè. A questo punto si *abbrazzavano*, non nel senso della parola, ma si giocavano l'intera posta, stabilendo due partite e caso mai una terza, se pareggiate. Intanto erano passate quasi due ore e nel bar erano rimasti solo i perdenti che continuavano a giocare nell'*abbraccio* che avrebbe portato uno dei due al bancone a pagare. Quando il mal capitato era uno studente il povero Fulvio prendeva senza parlare il suo *libro nero* così si chiamava il quaderno su cui si segnavano i crediti, e con una bonomia incredibile lanciava uno sguardo significativo al *giovannotto*, come chiamava il malcapitato, sussurrandogli che *sarebbe stata ora di saldare, dal momento che il sospeso era più di duecento lirette...*

Ma ritorniamo ad Edoardo. O vinceva o perdeva, la sua era una partita semplice, come del resto quella di moltissimi altri che si alzavano per raggiungere il posto di lavoro.

In quegli anni ero cliente della boutique Leone, diventata sartoria di famiglia dopo la morte di mio nonno Luigi.

Avevo da poco vinto il concorso magistrale ed insegnavo a Procitta. La nuova disponibilità finanziaria, oltre ad alleviare i problemi della mia famiglia, mi induceva anche a migliorare il mio abbigliamento. Potei così lasciare la *cappa*, il mantello a ruota, e le giacche di *pannu mmìscu di Polla*, panno di lana scardassata a Polla, per accedere a scelte di vestiti che Ferdinando A. mi proponeva su cataloghi di Cerruti, Zegna, Mario ed Ermenegildo, ed altre prestigiose marche.

Molte sere quindi le passavo nella bottega di Edoardo, in via Seminario Vecchio ove misuravo le giacche, i pantaloni e i cappotti che avrebbero finalmente costituito un mio armadio.

E chiacchierando e discutendo, prendendo misure, mi capitò di scoprire che era possibile, disponendo in certo modo le varie parti del vestito, adoperare due metri e venti di stoffa invece dei tradizionali tre metri o *taglio* che era il tessuto ritenuto necessario per confezionare un vestito. Non vi dico la gioia di Edoardo per questa scoperta che alla luce di varie svariate prove fatte adoperando giornali e carte da imballaggio, si dimostrava utilissima.

Non vi erano assolutamente problemi con stoffe a tinta unita. Si doveva un po' ingegnarsi con quelle rigate o diversamente disegnate. In un angolo della bottega c'era un vecchio mandolino che Edoardo aveva avuto intenzione di suonare. Vi dirò che negli anni trenta a Mormanno si



era diffusa la moda del mandolino e che tale strumento si trovava in molte case e impegnava molti appassionati che rimasero, tranne pochissimi, solo strimpellatori. Pur non conoscendo la musica furono invece splendidi dilettanti ed impareggiabili maestri di maneggio Costantino Accurso e Nicola Bloise. Anch'io avevo avuto da ragazzo per le mani un mandolino che poi avevo lasciato di suonare per passare alla chitarra. Con essa, quale componente di un quartetto che avrebbe fatto storia a Mormanno, *I Mormann Boys*, affrontai avventure irripetibili. Una volta finite, ero ritornato al mio primo amore. Ritrovare un

mandolino e risuonarlo, fu tutt'uno.

Questo nuovo impegno causò una più motivata frequentazione dell'atelier che si protrasse anche dopo la confezione degli abiti.

Quasi tutte le sere, specialmente quelle fredde dell'inverno mormannese note solo a chi vive in quel paese, mi recavo da Edoardo. Immerso in una situazione sentimentale che mi vedeva *fidanzato* in quel di F., alla fioca luce di una lampadina da quaranta watt, composi tanti brani musicali ispirati, e non poteva essere diversamente, a quel mio amore giovanile, che non ho difficoltà a riconoscere semplice, puro, gioioso e triste allo stesso tempo, altamente ed unicamente sincero. Ecco qualche frase del testo *I miei ricordi*, canzone beguine, che ancor oggi risuona nella mia mente e sulle mie labbra. "Nei ricordi c'è un paese / che non scorderò mai più / c'è una fila di ragazze / dai cappotti verdi e blu. / Ci son poi due occhioni neri / un sorriso incantator / è rimasta nei pensieri / l'innocenza d'un amor..."

Le note riempivano e scaldavano la gelida aria e la loro eco, attraversando via Seminario Vecchio, incuriosiva e attirava qualche passante. Qualcuno faceva capolino nel nuovo salotto Leone. Due diventarono habituè: Antonio A. e Antonio O.

Il primo era impegnato con massima dedizione all'insegnamento e l'altro, reduce di guerra, raccontava, piangendo, le sevizie patite prima in Grecia e poi a Dachau.

Con il professore ebbi una lunga e simpatica frequentazione oltre che un operoso scambio di idee

soprattutto quando gli sottoposi un mio lavoro relativo

all'insegnamento della matematica nella scuola elementare³. Ricordi!

Sono ricordi!

Sul selciato le scarpe a chiodo dei contadini cantavano altre canzoni ed altre canzoni cantavano pure quegli ultimi asini che stanchi e



³ Il testo è rimasto ancora inedito e dovrò riguardarlo alla luce delle moderne tecniche.

chinati il dorso sognavano il calduccio della piccola stalla anelata dopo i tornanti del *Serrone* o la salita dal *Pantano di sùsu*

Partito per altri lidi non ritrovai più l'amico in Seminario Vecchio. Lo rividi in piazza, prima ove è oggi un Sali e Tabacchi e poi in un locale più angusto sotto la meridiana.

Le porte a vetro continuarono ad aprirsi e ad accogliere tante persone. Gli occhiali di Edoardo continuavano ad ispessirsi e a calare sul naso. L'ago invece non voleva cadere da quelle mani che ancora accarezzavano stoffe con perizia ed entusiasmo.

Intorno al duemila non lo trovai più in piazza. Risalii via Seminario Vecchio fino allo slargo San Francesco.

A casa c'era ancora il mandolino, senza corde. C'era ancora quel canarino che l'aveva accompagnato per tutta la vita. Gli cantava canzoni dolcissime e struggenti melodie.

Nel mio archivio ho un bel documento video e olofono, non godibile, purtroppo, in questa sede...cartacea.